



Silvano Mosetti  
Bus de La Lum. Foiba infame e discussa.  
Proprietà letteraria riservata.  
© 2007 Silvano Mosetti

© 2007 Phasar Edizioni, Firenze.  
[www.phasar.net](http://www.phasar.net)

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.  
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un  
mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina: Gabriele Simili, Phasar, Firenze  
Stampa: Global Print, Gorgonzola (Mi)

ISBN-13: 978-88-87911-63-3

Silvano Mosetti

BUS DE LA LUM

Foiba infame e discussa

Phasar Edizioni

*Sento il dovere di ringraziare il Gruppo Triestino Speleologi per avermi concesso di usare l'archivio fotografico dell'associazione ed inserire nel testo le immagini che testimoniano il recupero dei resti umani dal Bus de la Lum, e per avermi fornito i documenti che appaiono in Appendice. Particolare gratitudine va a mio figlio Sergio: senza la sua collaborazione questo lavoro non sarebbe arrivato alle stampe. A quanti mi hanno sostenuto ed incitato a concludere la narrazione, tutta la mia riconoscenza.*

*et nox sicut dies illuminabitur*  
Ps 139,12 (Nv. Vulg.)

*Alla memoria di “quella mamma”  
viva per sempre tra noi*



## Introduzione

Riesumere avvenimenti di oltre mezzo secolo fa, specialmente se vissuti in prima persona, fa una certa impressione. Significa rivedere la propria giovinezza, diciamo ritrovarsi con venti o trent'anni in cuore, nel momento che l'età, oggi, è di settanta o anche ottanta primavere. Eppure la storia narrata in queste pagine ha dovuto togliersi di dosso, per ritornare in luce, dieci lustri di polvere. Tanti ne sono trascorsi, e chissà quanti ancora era destinata ad accumulare, senza l'insistenza di mio figlio Sergio, che ne conosceva l'esistenza nascosta in qualche cassetto: mancava la conclusione e dovevo provvedervi.

Riprendere in mano accadimenti che hanno profondamente segnato la mia vita non è stato soltanto lavoro di revisione, oppure, in qualche caso, di riscrittura, ma anche rivivere emozioni, invero mai sopite, capaci di influire perfino su comportamenti attuali.

Fatta eccezione per le impressioni dettate dalla sensibilità personale – comunque tratte da appunti stilati in Consiglio in quei giorni ormai lontani – nomi, luoghi, date, ore, circostanze sono reali e in molta parte documentabili. Dovuto all'incerta

datazione apposta sulle note di diario, qualche singolo episodio può aver ricevuto una collocazione cronologica non rispondente; ciò non turba l'economia narrativa né, tanto meno, intacca la verità dell'esposizione. Del resto le due spedizioni in Cansiglio, quella del 1949 e la successiva del 1950 per il recupero delle salme, sono state stringatamente descritte nei due "numeri unici" apparsi in occasione del 25° e del 50° di fondazione del Gruppo Triestino Speleologi (GTS).

Non sempre nominato nella sua identità associativa, ma presente nell'azione dei suoi componenti – quelli di allora quasi tutti scomparsi –, attore del recupero è il GTS, ma protagonisti sono il dolore e la sofferenza di chi ha tanto pianto, o adesso piange senza più lacrime, la fine ingiustificata e inconcepibile di vite stroncate con atto inutile e crudele.

Nella relazione inviata al Commissariato Generale Onoranze Caduti (24 aprile 1950) il GTS, rientrato a Trieste dal Cansiglio, prospettava l'opportunità di una sistemazione esterna della foiba: chiudere in qualche modo l'abisso e considerare terra sacra la zona. Il suggerimento raccoglieva il desiderio di alcuni parenti delle vittime, i quali intendevano creare un fondo destinato alla copertura della voragine. Anche il quotidiano serale di Trieste *Le ultime notizie* (5 maggio 1950), riportando la proposta del GTS, così la ripresentava: «Dichiarare il Bus de la Lum cimitero di guerra, chiuderlo o recintarlo, erigervi un monumento» che ricordasse degnamente gli infoibati. Negli anni successivi altre occasioni consentirono di reiterare la proposta, però l'idea risultava improponibile sia sul piano speleologico, sia su quello ambientale. Oggi il Bus de la Lum è recintato, vi domina un'alta Croce nera e una lapide, posta dal Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, recita: «1943-1945 Ai Caduti Senza Nome».

A distanza di tempo, nuovi elementi sono intervenuti a modificare la situazione lasciata dal GTS nel 1950. Nel 1981,



il Gruppo Grotte CAI Solve di Belluno individuava una cavità relativamente vicina al Bus de la Lum e stabiliva con questo un collegamento. Più tardi, nel maggio 1992, scavando nel materiale di fondo per accedere al cavernone rilevato nel 1924, sono stati rinvenuti e recuperati molti resti umani. Molti mesi fa, durante una lunga telefonata, ho saputo da uno degli speleologi discesi attraverso la nuova cavità che lo scavo – non di qualche decimetro, ma di qualche metro in profondità – era stato compiuto, a suo dire, in direzione opposta al Nord segnato dal Beram (Berani) nel 1924.

È stato scritto che l'ostruzione del pozzo a 180 metri nel Bus de la Lum deve ascrivere a un'ingente frana del 1959. Se sia possibile datare in assenza di testimonianze un fenomeno tanto consistente, naturale o provocato che sia, non so. La profondità totale riscontrata dal GTS nel 1949-1950 è la stessa rilevata dalla Società Adriatica di Speleologia (SAS) di Trieste nel 1972: 180 metri! I morti recuperati dimostrano che l'ostruzione esisteva sicuramente una decina di anni prima del 1959. Si discute di ipotesi?

Non credo, invece, siano soltanto ipotesi le voci sul numero dei precipitati: almeno alcune decine, anzi più di alcune decine. Benché non sia vangelo, questa rimane la mia ferma personale convinzione. Le dichiarazioni rilasciate dal GTS nel 1950 hanno avuto conferma nei ritrovamenti che nel maggio del 1992, oltre quarant'anni più tardi, si sono verificati, anche se in futuro sarà molto difficile, probabilmente impossibile, calcolare il numero degli infoibati nel Bus de la Lum.

Nel testo si incontra un interrogativo che coinvolge i comuni di Sarmede e di Caneva. In un primo tempo era sembrato che il Bus de la Lum appartenesse alla giurisdizione territoriale di Sarmede; successivamente la situazione subì una correzione: il comune competente era quello di Caneva. Sta di fatto che la cavità, sulla carta topografica, è situata alla confluenza di

tre province: Pordenone (all'epoca Udine), Belluno e Treviso. Confondere era stato facile. Qui se ne parla soltanto a titolo di informazione.

Un cenno opportuno va fatto al rapido e costante progresso tecnico dei materiali adoperati nelle esplorazioni. A spiegarlo sono sufficienti pochi esempi. Nel 1924, durante la campagna speleologica condotta in Cansiglio dalla Società Alpina delle Giulie, per le discese in cavità furono usate scale con funi di corda. Le documentazioni fotografiche ci mostrano corde molto grosse, per se stesse pesanti; bagnate diventavano un vero problema, e non solo per il trasporto. Le scale con i cavi d'acciaio, e più avanti le "superleggere" con cavi ridotti a 2 millimetri, mandarono in soffitta quelle in corda. Il "dressler", attrezzo autobloccante usato sulla corda di sicurezza, consentì risalite in autonomia. Ora che sono lontano da ogni attività speleologica, mi vien detto che tutto ciò è armamentario superato: le esplorazioni, discesa e risalita, solitamente si compiono in sola corda.

Altra evoluzione. Le foto di quell'epoca, poste accanto alle odierne immagini, ci consentono dettagliati confronti: sugli "elmetti" di ieri avevano collocazione le candele, che tuttavia illuminavano davvero; sui caschi attuali trovano sede gli ugelli per l'acetilene, gas prodotto dal carburo di calcio bagnato e fatto giungere, attraverso un tubo, dalla lampada al casco: la luce emessa è buona. A tutt'oggi è questo il mezzo migliore e universalmente usato per illuminare. L'illuminazione elettrica, con sistemazione frontale fissa sul casco, può ritenersi complementare: risulta indispensabile quando le percolazioni o le precipitazioni idriche non permettono l'accensione dell'acetilene.

Le fotografie pubblicate nel testo, tra quelle di cui dispongo, appartengono all'archivio del GTS; sono quasi tutte opera di Luciano Benedetti, vecchio amico d'infanzia ormai deceduto. Desidero ricordarlo con sincera commozione.

Anche “quella mamma”, personaggio di rilievo sempre presente tra noi durante il recupero, non è più di questo mondo. Con lei avviai una fitta, intensa corrispondenza privata; tralasciando scritti, cartoline e pochi telegrammi, di lei conservo più di trecentosettanta lettere.

In coda a queste righe viene espresso ciò che avrebbe dovuto apparire in testa. A fronte di assurdi misconoscimenti dell’ evidenza, la testimonianza storica, su fatti tragici e irrefutabili, può solo auspicare un futuro che non addebiti dolore, sofferenza, lacrime ad azioni nefande di insipienza umana. Ritrovare sull’ultima di queste pagine la parola “mamma” forse aiuta a trasferire su verità brute un’impronta primigenia di fratellanza e di pacificazione.

A questo proposito, mi torna in mente una lucida considerazione di Georges Bernanos, tratta dal libro *I grandi cimiteri sotto la luna*, che al giorno d’oggi incontrerebbe analogie a non finire: «La riconciliazione dei vivi non è possibile se non dopo la riconciliazione dei morti. Ad avvelenare la nostra vita nazionale, non sono tanto gli errori o le colpe dei morti, quanto i rancori e le avversioni che a loro sopravvivono...».

Devo precisare che alcune fratture temporali, evidenti nella narrazione, sono dovute al mezzo secolo che intercorre tra i momenti della stesura e la pubblicazione. In particolare richiedono comprensione gli accenni alla topografia vittoriese, al presente alquanto trasformata: volutamente la scrittura non ha toccato l’esistente di allora, nella speranza di averlo rispettato com’era. Forse qualcuno se ne rammenterà.

S.M.

Trieste, novembre 2006



## Cansiglio, 20 marzo 1949

Lasciando la statale 13 al bivio di Sacile per prendere la strada che porta a Vittorio Veneto, i monti, che in distanza accompagnano rapidi la corsa di chi abbia lasciato Udine, si fanno incontro, sempre più grandi, sempre più alti, come una barriera grigia, muta, inamovibile. Più alti e più grigi sembrano, se la nebbia e le nubi nascondono allo sguardo la sommità, lasciando immaginare quote elevatissime perdentisi oltre la coltre vaporosa color piombo.

I chilometri non sono tanti, appena una decina, ma bastano, se la mente sa aprirsi al passato, per farti assalire da un'onda di rispolverate immagini e farti ritrovare su questo stradone con altri uomini, soldati di un esercito vittorioso, in un lontano novembre di ottantotto anni fa. Altri impulsi muovevano quei petti stanchi per tante battaglie, altri sentimenti si dovevano cogliere in quegli occhi gravati da interminabili notti di veglia. Se ne ha certezza ascoltando la sopravvissuta testimonianza dei luoghi, silenziosa e insieme ancora eloquente, anche se la folgore, l'acqua e l'arsura hanno per decenni e in tanta parte ritoccato il paesaggio e la mano

dell'uomo è intervenuta in larga misura a rimuovere, modificare, costruire.

Intanto che la mente è attraversata da questi pensieri, e in essi si attarda e per essi vola sulle strade e sui sentieri che si inerpicano lassù, Vittorio Veneto è alle porte.

Quando vi entravi e l'attraversavi, ti accoglievano case basse – edifici visti in cartoline di un'epoca dimenticata –, il verde delle ville, e l'ombra preziosa del suggestivo viale della Vittoria. Il piazzale davanti alla stazione ferroviaria riusciva ad accenderti di ammirazione per il giardino che in esso si adagiava, bello di fiori e di piante, di vialetti decorosi, ombreggiati e tranquilli. Lo zampillo della grande vasca nel centro e quelli delle fontanelle ai lati opposti della piazza spruzzavano continuamente polvere d'acqua e di fresco, mentre alte e larghe chiome inondavano di pace le panchine ai margini delle airole.

La strada per il Consiglio poteva avere inizio qui, da questa piazza, proprio a fianco del municipio. Da via Dalmazia si entrava subito nella campagna, tra ville e cascine non frequenti, avvertendo il distacco da Vittorio Veneto come la perdita immediata di un bene. Dopo quattro chilometri si incontrava Fregona, paesello semplice e gentile di collina; poi si lasciava l'asfalto e la strada proseguiva polverosa, costeggiando il fianco della montagna e spaziando sulla pianura.

Non diversamente da ieri, anche adesso la pianura arriva fino ai piedi della montagna, vi cozza contro, forzando lo sguardo ad alzarsi per scoprire il profilo dei rilievi annebbiati. La foschia, se c'è, confonde il grigiore azzurrognolo dell'orizzonte con l'opaco sbiadito della campagna. Come isole da un calmo mare di campi emergono le gibbosità delle alture minori disseminate nel piano, conferendo alla monotona distesa, anziché una nota di movimento, un tono di maggiore quiete.

A monte ancora una terra tormentata, ora sconvolta ora aspra, dolce solo negli intervalli dei prati.

A un tratto l'aria cambia: è più fresca, è più fredda. Lo scenario è tutto di montagna, la pianura è sparita oltre e sotto la carreggiata. Si va incontro a un pungente odor di muschio e di resina, che sulle ali della brezza fluisce a pelo d'erba dai costoni, s'insinua negli anfratti, invade cielo e terra. Più su, le dritte sagome degli abeti delimitano gli ultimi turbati contorni del terreno.

I ventidue chilometri che separano Vittorio Veneto dall'Altipiano del Cansiglio sono quasi interamente percorsi. Al Passo della Crosetta – quota 1123 sul mare – la sbarra del Corpo Forestale segna e sorveglia l'accesso alla foresta demaniale. Ancora qualche centinaio di metri e poi la vasta zona erbosa, cui fa corona, tutt'intorno, il verde cupo e a tratti indefinibile del bosco. A settentrione si erge il gruppo del Cavallo, maestoso quando il cielo è sereno, minaccioso tra i nuvoli se piove, solenne e incontrastato dominatore sempre.

Quassù, in mezzo agli alberi, che mascherano ma non riducono la pendenza del terreno oltre i limiti del pianoro, tra rocce spezzate da solchi cespugliosi, si apre e s'inabissa il "Bus de la Lum".

Strana denominazione, questa. A spiegare l'origine dei nomi delle grotte talora interviene la leggenda. Raccontano che di notte, in mezzo al bosco, in prossimità di questa voragine o addirittura galleggianti sull'abisso, si movessero dei lumicini, fuochi fatui di un mondo misterioso. A scorgerli potrebbe essere stato un antico tagliaboschi sorpreso anzitempo dal crepuscolo, o un mandriano alla ricerca di un capo mancante. Una tradizione maggiormente scrupolosa vuol far risalire il battesimo della voragine a una epizoozia; la decomposizione delle carogne gettate nell'abisso sarebbe stata la causa di quelle fiammelle vaganti, che il folclore, nutrito dall'inesauribile



*Al Passo della Crosetta la sbarra del Corpo Forestale segna e sorveglia l'accesso alla foresta demaniale*

estro popolare, ha poi circondato di fiorite storielle. Più naturale e più semplice è pensare ad effetti di fosforescenza, dovuti a certe schegge legnose casualmente giacenti nei pressi del pozzo, come non è raro scorgere nei boschi durante attraversamenti notturni. La descrizione del fenomeno, fatta dall'occasionale osservatore, legò per sempre la visione alla sede in cui fu notata e la denominazione passò ai posteri. Nella versione vernacola attuale, oltre ad indicare una cavità, esprime lo stato d'animo del primo visionario cronista ed è ancora capace di suggestionare, in qualche modo, i visitatori superstiziosi o gli abitanti più impressionabili dei paesi vicini.

Il Bus de la Lum è una voragine a pozzo unico che, dal margine inferiore di superficie – quota 1030 sul mare – alla sommità del materiale detritico di fondo, si inabissa per



176 metri, interrompendo la discesa, frastagliata ma completamente verticale, solamente a 60 metri di profondità, in corrispondenza di un ripiano. Da una decina di metri sotto il piano di campagna fin quasi a questo gradino, un diaframma non molto spesso di calcare taglia in due la sezione del pozzo, lasciando da ambo le parti che la via continui a precipitare lungo le opposte pareti. Sfasciame roccioso, terriccio, sassi, vistosi frammenti d'albero e talora persino interi tronchi, fermati dal ripiano sotto l'imbocco meridionale, sono legati dal ghiaccio in un pericoloso ammasso inclinato verso il pozzo in cui confluiscono le due discese. Questa è l'unica strettoia; anzi, considerato il diametro, si dovrebbe parlare di semplice restringimento. Più sotto la sezione si allarga ancora, conservando fino alla caverna di fondo un'ampiezza media di sei o sette metri. Ai piedi del pozzo il pavimento della caverna terminale si distende, senza una forma ben definita, per una superficie di circa cento metri quadrati e completamente invasa da detriti. L'orificio, invece, a forma di imbuto allungato, si adatta alla pendenza del terreno, cosicché una parte del margine sale e si perde tra gli arbusti e gli alberi, mentre la più bassa si evidenzia in un labbro roccioso aperto sull'abisso.

Le condizioni ambientali sono determinate dalla quota e presentano quelle caratteristiche che sono proprie delle cavità di alta montagna. Il rigore della stagione invernale favorisce la formazione di un deposito nevoso sul ripiano interno e trasforma le pareti in levigate lastre di ghiaccio. Anche agli inizi della primavera la coltre trasparente che riveste il fondo resiste al disgelo; solo d'estate il termometro risale, toccando, di luglio e d'agosto, i tre-quattro gradi sopra lo zero. Esempio di attivissimo inghiottitoio naturale, nel periodo di scioglimento delle nevi è sempre percorso dalle acque di disgelo che fuoriescono nel pozzo a tutti i livelli e, verso il fondo, addirittura a cascata.

L'esplorazione di una cavità di questo genere non è cosa da prendere alla leggera, richiede un'attrezzatura adeguata e una buona esperienza. Quando il Gruppo Triestino Speleologi (GTS) cominciò a guardare al Cansiglio come a una meta raggiungibile, i soci che componevano il gruppo avevano all'attivo una cinquantina di esplorazioni; si trattava però di esperienze uniformi, invariate, legate alla conformazione delle grotte del Carso triestino, quasi sempre asciutte, con pozzi raramente superiori al centinaio di metri di profondità, nella maggioranza dei casi inattive e senili, mai raggiunte da temperature prossime allo zero, neanche se fuori il mercurio scende a valori di 10-15° negativi.

A quell'epoca – quasi alla fine del 1948 – il GTS disponeva di centoventi metri di scale, in spezzoni di dieci e quindici metri, e di altrettanta corda di sicurezza, suddivisa in matasse di varia metratura.

A tavolino fu esaminata attentamente la relazione della Società Alpina delle Giulie, che nell'agosto del 1924 aveva condotto sull'Altipiano del Cansiglio una buona campagna speleologica. Guidata da Eugenio Boegan, la Commissione Grotte dell'Alpina era rimasta in Cansiglio due settimane, portando a termine la prima esplorazione completa del Bus de la Lum, rilevando pure altre cavità minori. Di fronte al rischio derivante da temuti franamenti sul lato meridionale della voragine, resi possibili dalla manovra di esplorazione, gli speleologi di Boegan avevano sbarrato il ripiano sito a sessanta metri dall'imboccatura con un'armatura in legno. Quest'opera era costata tempo e fatica, ma si era dimostrata indispensabile, giacché d'estate non si poteva sperare che terra e roccia rimanessero saldate dal gelo. Il rilievo a firma di Berani segnò una profondità massima di 225 metri e l'esistenza, sul piano di fondo, di due ampie caverne a campana, adiacenti, separate da un diaframma calcareo di pochi metri e collegate alla base da un passaggio di facile accesso.

Se in Cansiglio si doveva andare, sarebbe stato utile recarsi preventivamente sul posto, dare un'occhiata all'imbocco, all'ambiente, farsi un'idea più precisa delle condizioni esterne. I dieci prescelti che vi salirono fecero anche di più: con la scala a disposizione tentarono una discesa, naturalmente ridotta e rispondente alla metratura degli spezzoni disponibili, ma sufficiente a capire che il Bus non era un pozzetto qualsiasi. Il diario di quell'uscita risale al 1948.

Sulla scorta di queste notizie optammo per la discesa più breve, lungo la parete a perpendicolo, scegliendo come data il 20 marzo 1949. Avremmo eliminato ogni manovra sull'instabile ripiano interno, avremmo profittato della solidità conferita dal ghiaccio alle rocce e ai detriti pericolanti del ripiano e nel contempo non avremmo avuto necessità di costruire impalcature di arginamento. Di buona lena ci dedicammo alla fabbricazione di altri centoventi metri di scala, provvedemmo a fornirci di ulteriori centoventi metri di corda, acquistammo cavi telefonici in larga misura e revisionammo tutto il parco attrezzi.

Grazie alla cortesia di alcuni amici di Vittorio Veneto, ci tenemmo informati sull'andamento delle condizioni meteorologiche locali, così da non dover subire il gioco di pesanti sorprese.

L'inverno si comportò bene e, salvo l'incognita di qualche precipitazione eccezionale all'ultima ora, l'Altipiano del Cansiglio ci sarebbe apparso quasi sgombero da neve, con il pozzo gelato quanto occorreva.

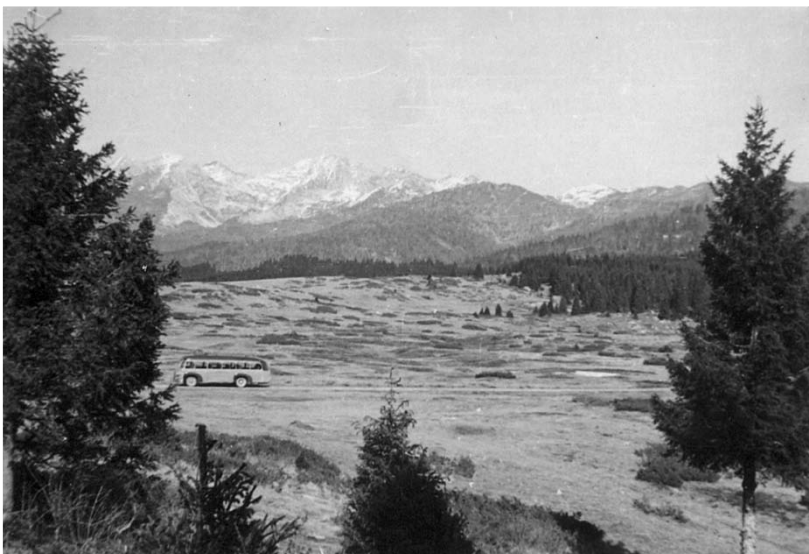
Fu spedizione speleologica, ma fu anche gita e assieme avventura, esplorazione, a un certo punto dramma, infine liberazione e successo. In fondo, forse, ogni spedizione è così, condensando e raccogliendo in sé fattori molto diversi, che ne fanno un mosaico di uomini, di personalità, di traguardi, di tecniche e di attrezzature. Una specie di caleidoscopio, in

cui prevalga un po' di più l'organicità dei disegni a scapito dell'imponderabile, e in cui l'uomo, in forza della sua razionalità, possa meglio disporre le figure, fermandole a tempo o movendole adagio adagio, per gradi; almeno un po', perché non sempre riesce.

Sul pullman che lasciò Trieste, il pomeriggio della vigilia furono con noi conoscenti e simpatizzanti avidi di novità, ansiosi di evadere per un giorno e mezzo dal noioso trantran quotidiano di città: una trentina di persone in tutto, giovani in gran parte, fra cui donne, un sacerdote francescano e un giornalista.

Quella sera a Vittorio Veneto, quasi tutti alloggiati nella modesta pensioncina Al Cavallino sul viale della Vittoria, oggi sparita per dar posto a nuovi moderni edifici, l'allegria non tardò ad inserirsi nel gruppo. Si parlò di grotte e di esplorazioni, si celiò, si accennò pure alle foibe – e non mancò gente, a questo proposito, che assicurò di saperla lunga sul Bus de la Lum – e non ci si accorse dell'ora che avanzava, né si pensò alla fatica che ci attendeva il giorno dopo. Persino durante la notte ci fu qualche spirito faceto, che non esitò a far pesare la sua esuberante intraprendenza nei confronti dei più tranquilli; così, senza neppure avere il tempo di immaginare a quale terremoto dovesse le sue pene, qualcuno si trovò sul pavimento del corridoio, indaffarato a svincolarsi dalle lenzuola e dalle coperte che ancora l'avvolgevano.

A casa, quella del 20 marzo, l'avremmo definita una levataccia, ma a Vittorio Veneto, se la memoria non mi tradisce, nessuno ebbe una parola o un moto di protesta per la sveglia mattiniera. Anche l'imbarco sul pullman fu rapido, ordinato, senza i tradizionali ritardi. L'automezzo lasciò Vittorio Veneto alle sei e con marcia regolare, un po' assonnata, si inerpicò per i larghi tornanti del Cansiglio, senza chiasso, quasi timidamente, come se le edicole della Via Crucis, che a monte



*Sul pianoro deserto del Cansiglio il pullman fermo sembrava un balocco dimenticato*

di Fregona punteggiano l'estremo lembo di collina, avessero trasfuso al veicolo la pace meditante che le sfiora.

Alla Crosetta trovammo la sbarra ancora abbassata. Mentre alcuni scesero ad affondare i piedi nel biancore intatto della poca neve ammucciata nei fossi e negli avvallamenti del terreno, altri corsero a bussare alla casermetta delle guardie forestali, togliendole al piacere domenicale degli ultimi prolungati momenti di tepore. L'attesa fu breve: la sbarra venne alzata, noi passammo e presto, superato l'anello di bosco che cinge l'ampia radura, avemmo la visione del Cavallo immerso nella luce rosa del mattino; ne raccoglieva i riverberi il Palazzo Demaniale del Cansiglio, a quel tempo unica quadrata impronta eretta dall'uomo in mezzo a tanta solitudine. Lentamente il pullman avanzò, girò sulla stradetta a destra,



*Nella santità del rito tutto acquistava una solennità nuova*

procedette fino in prossimità della china boschiva, poi definitivamente si fermò. Prima di scaricare gli zaini e i materiali ci sgranchimmo un po' le membra intorpidite dal tragitto, dall'ora e dalla tensione. Su rudimentali sostegni, improvvisati coi rotoli sovrapposti di scale, fu collocata la mensa dell'altarino da campo: nel silenzio dei presenti, non meno profondo di quello circostante della natura, padre Adolfo, il francescano, piamente scandì: «In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti», dando principio alla Messa domenicale di Quaresima.

Sui boschi del Cansiglio il mattino freddo stendeva un impalpabile velo chiaro che la brezza moveva, disfaceva e ricompondeva con infinita fantasia. La nebbia indugiava tra le cime quasi immote degli abeti, ne lambiva le orlature con labili frange vellutate, ne dissolveva i contorni lontani, mentre

l'ampia distesa prativa appena verzicante faceva brillare al primo debole sole i mille e mille cristalli della brina. Libero da neve il piano, sotto gli alberi, tra i cespugli e a ridosso dei balzi esposti a settentrione, bianchi cumuli difendevano strenuamente i margini gelati dall'incalzare della stagione. Quel semicerchio di uomini in preghiera attorno al sacerdote offerente, quell'altare inconsueto avvolto nella brumale pace mattutina, quei ceri là là per spegnersi eppure ostinatamente e fedelmente accesi, acquistavano, nella santità del rito, una solennità nuova; e tutto, uomini e cose, cielo e terra, mi parve unito, inscindibilmente fuso in un'unica eterna realtà.

